

Antonietta Cataldi

Dialoghi II

Indice

Una figlia maritata pag. 3

La pazienza di Dio pag. 12

Una figlia maritata

Figlia: Papà, è andata male. Ci stiamo lasciando.

Padre: Rifletti, figlia mia. Tuo marito è un bravo ragazzo. E' peccato mandare all'aria un'unione.

F.: Ma, a unirci, c'è molto poco, ormai.

P.: Non "ormai"; è sempre stato così. E' che tu non hai mai voluto prenderne atto.

F.: Lo so, me lo hai detto infinite volte, prima che ci sposassimo. Però allora, tra noi, c'era un legame, fatto di tenerezza, di entusiasmo, di voglia di imporci al mondo insieme, che ora non c'è più.

P.: Vedo che non sono mai riuscito a farti ragionare. ... Quella del fervore creativo, all'interno di una coppia, è una fase destinata a concludersi. E' poesia, in una vita che è essenzialmente prosa. E, bada, te lo dice uno che ha proprio poco del poeta e per cui la prosa è una forma espressiva bellissima, la più congeniale.

F.: Ma il fatto che tu non abbia mai preteso di volare, vuol dire che non debba provarci nessuno?

P.: No, per carità! La vita non avrebbe senso, se uno non potesse coltivarsi i propri sogni, se non avesse il diritto di costruirsi le ali!

F.: E allora, dove ho sbagliato? Perché ho sbagliato?

P.: Non ti sei fatta bene i conti.

F.: Cosa c'entrano i conti coi sogni?

P.: E' proprio qui il tuo errore: nel pensare che siano estranei, se non addirittura incompatibili. ... Ricordi Dedalo e Icaro? A parità di condizioni - cioè con ali tenute assieme dalla cera - il primo riuscì nell'impresa, il secondo fallì precipitando in mare. Perché? Perché, incurante delle istruzioni paterne, pretese di volare troppo in alto, lì dove il calore del sole sciolse la cera. ... Bisogna crearsi i presupposti oppure porsi i necessari vincoli; in ogni caso, bisogna fare delle scelte di fondo giuste, per poter sperare di realizzare il proprio sogno.

F.: E io, secondo te, ho scelto il partner sbagliato.

P.: Per volare, sì.

F.: Sempre secondo te, avrei dovuto scegliere uno simile a me.

P.: Non necessariamente simile, ma di certo equivalente. Le differenze, in sé, non sono un problema; lo diventano quando rendono impossibile l'equivalenza.

F.: Già, per te il rapporto di coppia è come una bilancia: i due piatti devono poter stare in equilibrio.

P.: Noto che ricordi bene i miei discorsi, anche se non sono serviti a niente.

F.: Certo che li ricordo! Ma, ora come allora, non riesco ad accettare l'idea della bilancia.

P.: Perché, ora come allora, immagini una vita spesa a controllare l'ago. Non è così. Ci sono momenti, situazioni, in cui un piatto può pesare di più, ma poi, proprio per l'equivalenza di base, la situazione tenderà a tornare in equilibrio, magari dopo una fase di assestamento.

F.: Questo lo capivo anche allora. Ciò che non mi ha mai convinto è la relatività dei pesi.

P.: ... Bene, proviamo di nuovo. Forse, a distanza di anni, saprò essere più chiaro. ... Indipendentemente dal valore individuale, nel rapporto di coppia le qualità di ciascuno dei partner hanno un peso diverso, a seconda delle esigenze dell'altro. Se, per esempio, uno ha una grande carenza affettiva, ecco che diventa essenziale la capacità dell'altro di offrire tenerezza e protezione. In questo caso, altre qualità di pur riconosciuta importanza passano decisamente in secondo piano. Tutto ciò, però - ripeto - solo in presenza di una grave carenza affettiva, dovuta, ad esempio, a un'infanzia infelice, segnata dall'assenza di figure genitoriali positive.

F.: Sì, ricordo che facevi la differenza tra bisogni permanenti e transitori.

P.: Certo, perché a tutti può capitare, in un momento della vita, magari dopo una delusione, di avere particolare bisogno di essere consolato, coccolato e tenuto sotto l'ala, come un uccellino nel nido. Tuttavia, se si è persone sostanzialmente equilibrate, superata la crisi, si vuole tornare a volare: il nido comincia a stare stretto e l'ala protettiva diventa opprimente, un vincolo al quale sfuggire per andare incontro a nuove imprese.

F.: E come si fa a capire se un bisogno è permanente o transitorio?

P.: Intendiamoci. Il problema non si pone per i rapporti destinati a essere temporanei. Se, invece, si vuole mettere su famiglia; se, indipendentemente dalla concezione religiosa del matrimonio, si vuole instaurare un rapporto stabile, allora occorre una seria riflessione.

F.: Io ci ho pensato tanto, prima di decidere!

P.: E' vero, ci hai pensato per anni, ma senza mai modificare la tua ottica, che era di un romanticismo disarmante.

F.: Papà, le emozioni contano, come pure il piacere di stare insieme!

P.: E chi lo nega?! Dico soltanto che le emozioni non offrono alcuna garanzia di durata.

F.: Ma se dalla vita si cancellano i sentimenti ...

P.: E' qui l'errore, nel confondere le emozioni e i sentimenti. Vedi, io non sono uno psicologo ma, come Neruda, "confesso che ho vissuto" e ho riflettuto molto. ... Le emozioni sono reazioni momentanee, legate a condizioni particolari. E' possibile ma non è detto che si ripetano a lungo, nel tempo. I sentimenti, invece, sono per loro natura più duraturi: permangono, finché permangono le condizioni che li hanno generati. Si stima una persona finché questa non delude.

F.: Se lo dicono tutti, che l'amore finisce!

P.: No, figlia mia: ciò che finisce è la passione; è - come cantava De André - "l'amore che strappa i capelli". Al contrario, quello fatto di intesa, di complicità, non solo non passa ma addirittura si affina con gli anni. ... Bada, non è detto che debba essere tranquillo, monotono; anzi,

talvolta vedi coppie che sembrano passare la vita a battibeccare, a rintuzzarsi, alle quali basta un'occhiata, dinanzi a un fatto nuovo, per trovare una linea comune.

F.: Ho capito: tra loro, è come un gioco alla guerra: quando c'è da affrontare un pericolo esterno, si serrano i ranghi. Ma quali sono i presupposti per un'unione del genere, che possa risultare appagante anche a distanza di tempo?

P.: Occorre cervello, figlia mia, non cuore. Ricordi quante volte te l'ho detto? Non sposare la persona che ti fa fremere, sposa quella che, in ogni momento e in ogni contesto, sei fiera di avere accanto; quella con cui ti piace stare, tutti i giorni; con cui ti piace parlare di tutto, anche se ha opinioni diverse dalle tue. Non si può sposare l'uomo della domenica, perché farà faville durante il week-end ma, in capo a un mese, sarà venuto a noia. Non si può sposare l'uomo con cui si vuole fare la rivoluzione, perché di rado chi è adatto a ciò che è straordinario lo è altrettanto all'ordinario, in cui la vita inevitabilmente si trasforma.

F.: Non ti pare che così tutto diventi triste e piatto?

P.: Proprio no. A me pare che tutto divenga deliziosamente familiare e finisca con l'essere come la tua casa, la tua terra, l'aria stessa che respiri.

F.: Allora si può sposare solo uno simile a sé?!

P.: So che questo ti manderà in bestia come ha sempre fatto, ma la mia risposta è la mia affermazione di prima: non necessariamente simile ma di certo equivalente. Vedi, il motto latino "Similis cum similibus" e gli antichi proverbi "Moglie e buoi dei paesi tuoi" e "Dio li fa e poi li accoppia" esaltavano proprio le affinità di fondo che, credimi, non sono meno importanti di quelle - come dire? - derivate.

F.: Allora i matrimoni misti per razza o religione sono condannati a fallire?

P.: Certamente no, se i protagonisti sono persone straordinarie; ma coloro che, come noi, fanno già fatica a rientrare nella normalità, avranno molte difficoltà in più, rispetto alle moltissime che deve affrontare ogni coppia, e non è detto che riescano a superarle.

F.: Questo è razzismo ammantato di saggezza.

P.: E' possibile, ma tu, prima di trinciare giudizi, rifletti se non ci sia più razzismo nel negare le differenze che nel riconoscerle. Per me, "differenza" è semplicemente - secondo l'etimo - "ciò che porta da un'altra parte" e può essere costituita da una "diversità" o da una "disparità".

F.: Oddio, dimenticavo le differenze tra differenze!

P.: C'è poco da ironizzare!

F.: Scusa, non volevo essere irriguardosa. E' solo che mi era sfuggita la tua ennesima, fine distinzione.

P.: Non voglio apparirti presuntuoso ma, forse, se ti fosse sfuggito di meno di tutto quello che ti ho insegnato, ora avresti meno da piangere.

F.: Sei crudele!

P.: Forse sì, ma non tanto da non soffrire nel vederti soffrire.

F.: Spiegami ancora, dunque, ti prego, la differenza tra “diversità” e “disparità”.

P.: Le diversità sono quelle appena citate, tra elementi - ancora una volta nel rispetto dell’etimologia - *volti in direzione opposta*. Non chiamano in causa livelli o gradini di una scala e non devono, non devono, essere soggette a giudizio. Ad esempio, ci sono tante culture diverse e trovo assurdo e odioso che vengano catalogate e classificate come “avanzate” o “arretrate”. Ogni cultura è espressione di una scala di valori, contiene una dose di violenza e produce forme di ribellione che gettano i semi del cambiamento. ... E’ difficile vivere insieme se non si condivide la visione del mondo, e la diversità di razza, di religione o di cultura (bada: ho detto “cultura”, non “istruzione” - quello è un altro discorso) cambia la prospettiva. E’ inutile mentirsi, perché, prima o poi, quella differenza emergerà e bisognerà prenderne atto, accettando l’esistenza di un divario tra persone che vorrebbero restare unite.

F.: Ma ci sono valori universali, che nessuno può negare!

P.: Che nessuno potrebbe o, meglio, dovrebbe negare.

F.: E ci sono menti aperte, dai larghi orizzonti, quelle che sanno levarsi al di sopra degli steccati ideologici e guardare all’umanità come a un’unica, immensa famiglia!

P.: Bellissimo! Davvero! Quante ne hai incontrate, di persone così? E, soprattutto, quante di loro conservavano la stessa grandezza d’animo nel quotidiano, nelle piccole, minime cose che si fanno o alle quali si reagisce inconsapevolmente? Perché è lì che affiora il vero io, spesso assai più meschino dei suoi ragionamenti.

F.: Non dai speranza.

P.: Ti sbagli, Figlia, la vera speranza può nascere solo dall’analisi spietata della realtà. La speranza non è una nuvola; è una fessura nel buio.

F.: Così non cambia mai nulla! Così la civiltà rotola avanti, anche verso il precipizio, senza che alcuno almeno tenti di dare una sterzata. Infatti, se non si comincia dal piccolo a cambiare le cose, dalla famiglia, che speranza c’è?

P.: Allora perché vuoi mollare tutto? Perché abbandoni il campo? Considera che, se non fossi venuta tu, qui, oggi, a comunicarmi la resa, non ti avrei detto nulla; avrei continuato a tacere, come ho fatto da quando ti sei sposata. Sei tu che stai denunciando il tuo fallimento; io ti sto solo spiegando perché me l’aspettavo.

F.: La nostra non era poi una così grande impresa.

P.: Sì, che lo era. Per le differenze tra voi che ti ho sempre segnalato e che solo apparentemente sono di poco conto. Accade spesso alle disparità di essere sottovalutate, quasi fossero l’immagine speculare della grettezza d’animo di chi le vede. Ancora una volta, a me pare che negarne l’esistenza e la portata voglia dire condannarsi all’insuccesso.

F.: Già, le disparità, ... l’ostacolo alla mia felicità!

P.: Quello che dici, con un sarcasmo che accetto se ti può consolare, è molto più vero di quanto pensi: lo squilibrio, nel vostro rapporto, ha di certo contribuito alla mancata riuscita della vostra unione benché, ovviamente, non ne possa essere giudicato l'unico responsabile. Vedi, le disparità sono insidiose, sono tarli che agiscono lentamente, subdolamente.

F.: Da come ne parli, sembrano più pericolose delle diversità.

P.: Lo sono, perché si riferiscono alla nostra intima, reale scala di valori, alla parte inconfessata di noi stessi, quella che pubblicamente (e, a volte, anche privatamente) rinneghiamo. Noi vogliamo apparire e sentirci migliori di come siamo. Rifiutiamo di riconoscere il peso che hanno le disparità nelle nostre valutazioni, nel nostro vivere, illudendoci così che sia minore la nostra inferiorità rispetto al nostro io ideale. Per salire nella nostra autostima, fingiamo di non vedere le scale. Al contrario delle diversità, infatti, dove tutto è sullo stesso piano, come una rete di strade su una mappa topografica, le disparità sono scarti quantitativi o qualitativi con riferimento a un parametro prescelto e si incontrano dove si ragiona in termini di "più" e "meno", "meglio" o "peggio"; dove, cioè, si possono dare giudizi di merito. Pensiamo al denaro, al prestigio, al potere ... Lì lo squilibrio è più odioso perché chiama in causa pregiudizi e convenzioni sociali. E' una partita giocata tutta all'interno di una comunità. Lo svantaggio crea dunque un disagio maggiore.

F.: Scusa, capisco il denaro, il prestigio e il potere di ogni natura ma, quando hai escluso che la differenza di istruzione fosse una diversità, intendevi forse dire che è una disparità? Pensi davvero che faccia tanta differenza se uno, a scuola, è stato otto o tredici o vent'anni?

P.: E tu davvero pensi che non ne faccia? Se così fosse, che senso avrebbe restare tanti anni sui banchi o nelle aule universitarie?! Il titolo di studio, pur svilito dall'essere, talvolta, poco più che un "pezzo di carta", certifica l'acquisizione di conoscenze che, se anche inavvertitamente, cambiano la vita, affinano la sensibilità, insegnano a porre e ad affrontare i problemi. E' ora di smetterla di pensare che sia la stessa cosa avere o non avere letto ciò che hanno scritto i grandi poeti e pensatori, avere o non avere capito i meccanismi alla base di determinate scoperte o invenzioni. Non accetto la superficialità con cui oggi si tende a privilegiare il "saper fare" rispetto al "sapere". Che tutta la teoria della scuola dei miei tempi debba essere accompagnata dal riscontro e dall'utilizzo nella realtà, è giusto; che l'acquisizione di una certa capacità operativa possa essere, di per sé, segno di competenza, è un abominio. Non c'è competenza se, oltre al "che" e al "come", non si sa "perché". E' questo ciò che si impara a scuola e questo ha un valore inestimabile: apre la mente, insegna a decifrare la realtà, a riconoscerne i segni. Ecco perché la differenza di istruzione, a mio giudizio, non va sottovalutata.

F.: Non pensi a quanti laureati analfabeti e a quanti straordinari autodidatti ci sono?!

P.: Ai primi penso con terrore, anche perché mi pare si vadano moltiplicando; i secondi, invece, assai sparuti di numero, sono la conferma del valore dell'istruzione e di quanto sia difficile acquisirla senza la guida di bravi maestri. ... Quello che dici, tuttavia, pone un problema reale; perciò è sempre bene distinguere il livello di istruzione dal grado di scolarizzazione.

F.: Ma Papà, a furia di considerare tutte queste differenze, si finisce al matrimonio tra consanguinei, come le stirpi reali di un tempo!

P.: Non è affatto così. E' che, quando ci si sposa, bisogna avere il coraggio, l'onestà intellettuale di guardarsi allo specchio e non tacersi nulla; di non pensare che le differenze, col tempo, si riducano; di non illudersi di potersi adeguare o di poter trasformare il partner a proprio piacimento. Il verificarsi sia dell'una sia dell'altra ipotesi sarebbe segno di squilibrio di forze. E gli

squilibri, la coppia, li paga comunque: li paga il partner succube, con una docilità che, anche se autoimposta, troverà una sorta di compensazione in nevrosi o depressione; li paga il partner dominante, cui toccherà offrire quasi un risarcimento attraverso cure e attenzioni che non varranno mai a ripagare l'altro della sconfitta subita.

F.: Sei sicuro che stiano davvero così le cose e che tu non stia generalizzando tue particolarissime esperienze personali? Sei sicuro che, in questo momento, degli esperti non potrebbero smontarti l'intero ragionamento, adducendo studi e statistiche?

P.: Francamente, non mi preoccupo di simile eventualità. Io ti parlo da padre, per il mondo che ho visto. E, da padre, ti dico che, nella vita matrimoniale, è un illuso chi spera o crede di vincere. Sono tutte vittorie di Pirro, che, alla lunga, presentano costi superiori ai benefici, perché il disagio del partner sarà sempre più evidente e coinvolgente e devastante. ... Certo, come possibilità estrema di scampo, c'è sempre la fuga che, nella migliore delle ipotesi, permetterà di rimettere assieme i cocci della propria individualità dispersa. Ma perché, invece di pensare, dopo, a come ricostruirsi, non ci si preoccupa, prima, di evitare il rischio di distruggersi? O, almeno, non si tenta di farlo, vivendo tutte le storie d'amore che nascono ma decidendo di trasformare in legame stabile quella che, a tavolino, presenta le maggiori possibilità di successo, nell'interesse di tutti?

F.: Ma Papà! "A tavolino!" Un matrimonio preparato "a tavolino"! Tanto varrebbe che fosse un accordo tra famiglie, come un tempo!

P.: Pensi che allora le cose andassero peggio di ora? Non credo, sai? Credo invece che nessuno nutrisse grandi aspettative da un rapporto combinato e che quindi, prosaicamente, procedesse cavando il meglio da ciò che aveva. Ricordi quel che diceva la Nonna? "Marito e figli, come Dio te li manda, te li pigli".

F.: Che squallore!

P.: Perché "squallore"? Oggi che i giovani decidono per sé, rivendicando assoluta autonomia, scelgono bene? Se sì, a parte il numero di separazioni e divorzi, perché tanta infelicità?

F.: Dimmelo tu: perché?

P.: Perché coltivate troppi sogni; perché negate l'evidenza; perché, con una presunzione senza pari, pensate di poter annullare le differenze. E - come sai - non mi riferisco a quelle caratteriali che, quando non sono un arricchimento, sono solo occasione di piccoli scontri, che lasciano labili tracce; parlo di quelle legate al senso dell'esistenza, difficilmente suscettibili di modifiche e mediazioni, destinate a radicalizzarsi e a divenire giganteschi ostacoli all'armonia familiare e alla convivenza stessa. A meno che ...

F.: A meno che?

P.: A meno che non esista, ancora una volta, una qualche forma di compensazione, per cui, ad esempio, la disparità in un campo si bilanci con una disparità di segno opposto in un altro campo. Pensa a coppie che conosci, in cui l'equilibrio è dato dal neutralizzarsi di due squilibri. Non sono molte e non sono necessariamente stabili ma esistono, a conferma del principio di equivalenza su cui, a mio parere, si fonda un'unione con buone possibilità di durata.

F.: Si può dedurre, quindi, che ancora migliori saranno le prospettive se l'equilibrio si registrerà con riferimento a ciascuno dei fattori considerati.

P.: Appunto.

F.: Papà, questa è roba da pazzi. Non ci si può sposare così.

P.: E' più semplice sposarsi come hai fatto tu, sull'onda di un romanticismo che si è infranto agli urti della vita!

F.: ... E' vero: così è tanto più facile sposarsi ma poi è tanto più difficile restare insieme. E io non ce la faccio più. Cosa devo fare?

P.: Nulla; non devi fare assolutamente nulla.

F.: Ma io mi voglio separare!

P.: E per cosa? Per inseguire altri sogni? Per vivere altre emozioni, altre passioni? Oh, certo, ci sarebbero ... e poi passerebbero, lasciandoti nelle stesse condizioni di oggi.

F.: Perché escludi che io possa instaurare un rapporto costruttivo, come quello di cui parlavi prima?

P.: Non lo escludo affatto; sostengo invece che quel tipo di rapporto, se vuoi, per te è ancora possibile con l'uomo che hai accanto.

F.: Ma io ormai lo detesto: detesto alcuni suoi gesti, alcune sue espressioni; detesto con lui ogni intimità. Tutto mi infastidisce.

P.: Perché scarichi su di lui l'amarezza per il crollo delle tue illusioni.

F.: Perché "illusioni"?

P.: Perché tu lo guardavi attraverso una lente deformante. Lui è sempre stato così: un uomo normale, come tanti.

F.: Non lo sopporto più!

P.: Perché lo consideri il tuo carceriere. Smetti di guardarlo come tuo marito e, per un po', pensa a lui come a un estraneo. Vedrai, la rabbia scomparirà o, quantomeno, si attenuerà, e allora potrai cominciare a riannodare i fili che si sono spezzati e, partendo da essi, cominciare a tessere una nuova trama.

F.: Io non voglio riannodare proprio niente! Io lo voglio lasciare!

P.: Non puoi. Ora hai degli obblighi; prima ancora che verso di lui, nei confronti dei tuoi figli. Dopo tutto, lui è un buon padre.

F.: Ma Papà, non posso sacrificare tutta la mia vita per loro! Cresceranno e capiranno.

P.: Non devi farlo per loro ma per te stessa. E non solo perché sei madre. E' ora che impari a giocare con le carte che hai in mano. Tuo marito, in fondo, è una persona ammodo; è un partner sbagliato per volare ma non per camminarci assieme. Non c'è più l'entusiasmo? Non c'è più

trepidazione? Pazienza. Non sei più una ragazzina, ora, e, da donna adulta, matura, puoi fare a meno di quelle emozioni e capire che si può vivere di sentimenti: dolci, pacati; un po' malinconici, forse, ma non meno gratificanti. Puoi lasciarti guidare dal rispetto per te stessa e per quest'uomo che non ti ha mentito, che ti ha dato e ti dà ciò che può. Puoi consolarti al pensiero che, sulle macerie di una passione, si può costruire un rifugio dignitoso per l'anima: niente castelli incantati, niente guglie, ma una casetta sicura, sì, nella quale coltivare sogni piccoli, semplici, di onesta serenità.

F.: Questo vuol dire morire!

P.: E' vero: vuol dire morire un po'. Non credere, però, che, se lasciassi tuo marito e costringessi i tuoi figli a vivere il trauma della separazione, rimarresti integra e vitale: morirebbe una parte diversa di te. Credimi: nella vita si procede per amputazioni; saggezza è solo privarsi di ciò che fa meno male perdere, in prospettiva. Ecco su cosa tante unioni si reggono. Nonostante ciò che dice il prete in chiesa, il matrimonio non nasce indissolubile; tale diventa, via via che gli anni passano e si impara a vivere come dice il poeta: "Benché nulla possa riportare il tempo dello splendore sull'erba, l'ora di tripudio del fiore, non ce ne dorremo; piuttosto trarremo forza da quel che resta". E quel che resta è spesso sufficiente per ricominciare.

F.: Devo proprio provarci, Papà?

P.: Direi proprio di sì.

La pazienza di Dio

Dialogo tra Elio e Chiara

Elio: Senti cosa dice: è stupendo.

Chiara: Cosa dice chi?

E: Yehoshua.

C: Oh, non cominciare con la tua abitudine di volermi fare partecipe delle tue letture! La lettura, per me, è un fatto privato, un godimento esclusivo; non puoi introdurmi nel tuo mondo di questo momento strappandomi al mio, al filo dei miei pensieri. E' violenza.

E: Non credevo che la lettura per te fosse un piacere solitario da non interrompere, quasi una masturbazione mentale. Scusami. Pensavo potesse interessarti sentire come, in poche righe, si può delineare l'immagine di ciò che tante volte abbiamo definito come un rapporto possibile, auspicabile, tra persone di religione diversa.

C: Su, parla; tanto ormai mi hai interrotta.

E: Allora ascolta. A un certo punto, ne *La sposa liberata*, c'è un dialogo straordinario tra il protagonista, Rivlin, un professore di Storia mediorientale dell'Università di Haifa, e il suo accompagnatore, Rashed, un autista arabo, mentre vanno da Abuna, un parroco cristiano, per ascoltare "un canto paradisiaco: il canto di un angelo in una chiesa.

- Un angelo?
- Una suora greco-ortodossa che l'Abuna ha fatto venire dal Libano per cantare nella sua chiesa perché i cristiani non si sentano trascurati e abbandonati durante il Ramadan.
- E' saggio, il tuo Abuna.
- Come può essere mio se sono musulmano? - ti corregge Rashed con delicatezza. - Però è davvero una persona intelligente e buona. Aiuta tutti. E le assicuro, professore, che quel canto è proprio paradisiaco. Lo dicono anche i musulmani di Nablus e di Kalkilia che l'hanno sentita lo scorso anno.
- Cosa ne sanno loro del paradiso dei cristiani? - canzoni il giovane infervorato.
- Nulla, - ammette l'autista, - ma se il canto del paradiso dei cristiani è come quello della suora, basterà per tutti."

C: Bello davvero.

E: Te l'avevo detto. Non ti pare che renda bene l'idea che tante volte abbiamo discusso?

C: E' vero, individua esattamente l'obiettivo cui bisogna tendere, cui deve portare l'educazione religiosa: creare una sensibilità comune, pur nella diversità dei credi.

E: Dopo tutto, è più importante riuscire a provare le stesse emozioni che non avere la stessa fede.

C: Beh, non esagerare. Sono cose diverse, che hanno un valore diverso a seconda del contesto.

E: Lo ammetto: l'unicità della fede è rilevante quando il rapporto è esclusivo, come quello familiare.

C: Ma certo! L'appartenere alla medesima chiesa, il professare la stessa religione, elimina una categoria di problemi di non poco conto. Pensa solo all'educazione dei figli: in caso di religione diversa, non è indifferente quale dei due genitori prevalga o se i bambini vengano lasciati in balia di una supposta libertà che non sono in grado di gestire, in vista di una presunta, futura

autodeterminazione. C'è il rischio che si creino delle crisi di identità in personalità in corso di formazione, che hanno bisogno di punti di riferimento precisi e inequivocabili.

E: Ma nei rapporti amicali e nelle relazioni sociali in generale, che importa se, per uno, Cristo è Dio in terra, mentre, per un altro, è solo un profeta, e se, per un altro ancora, l'unico profeta che conta è Maometto? Lì la diversità è fonte di arricchimento per tutti.

C: Devi stare attento, però, perché su certi pilastri si fonda tutta la concezione di un individuo e, di conseguenza, anche il suo modo di operare.

E: No, un momento; non confondere due piani che, a mio giudizio, devono restare separati e il cui intersecarsi è causa di infiniti problemi.

C: Sì, lo so, tu sei per lo Stato laico.

E: Indubbiamente! Nessun fondamentalismo potrebbe nuocere molto, se la religione su cui si incardina non occupasse uno spazio che non le compete e dovesse fare costantemente i conti con una dimensione politica in grado di sospingerla nel suo ambito. In una comunità, le azioni che ciascuno compie devono rispettare le leggi che si è dato lo Stato cui quella comunità appartiene. Entro quel confine - ripeto: entro quel confine, - ogni individuo agisce come il suo spirito gli detta. La religione generalmente pone - e ha tutto il diritto di porre - limiti più ristretti, creando una sorta di recinto, all'interno del confine. Ecco perché trovo assurdi i conflitti che si vogliono intravedere, ad esempio, qui in Italia, tra lo Stato e la Chiesa. Prendiamo l'aborto o la procreazione assistita: sono temi su cui il Parlamento legifera e poi la Chiesa fissa le proprie regole, per cui una donna, come cittadina, può abortire ma, come cattolica, non lo farà.

C: Già, ma proprio le due questioni che hai citato pongono anche un problema di natura giuridica: quando un essere umano può dirsi tale e dunque essere titolare di diritti.

E: Ti confesso che, come per i cattolici più intransigenti, per me, quando comincia il moltiplicarsi delle cellule, comincia una vita umana.

C: Ma no! Un eretico come te!

E: Ebbene, sì. Ciò che mi differenzia da loro, tuttavia, è il rifiuto di credere che la mia convinzione mi possa autorizzare a tentare di imporre all'universo intero il divieto assoluto di interruzione di gravidanza. Ci sono tanti motivi per cui una donna può non sentirsela di avere un figlio e, se voglio fare il mio dovere, io devo aiutarla ad averlo e non costringerla a tenerlo o a liberarsene clandestinamente. Ecco perché, secondo me, è giusto che lo Stato, consentendo l'aborto - pur con ovvi, imprescindibili limiti dettati dalle cognizioni scientifiche, - tuteli chi è già nato rispetto a chi deve ancora nascere.

C: Soccombe il più debole, insomma.

E: Non è questione di forza e di debolezza. La donna che abortisce è indifesa non meno di quel principio di vita che porta in grembo. Nessuna abortisce senza grande tormento, prima e dopo. Ecco perché lo Stato dovrebbe aiutarla e non lasciarla sola; dovrebbe darle possibilità di scelta. Anche la ruota d'un tempo è migliore della realtà odierna, che induce a lasciare i figli nei cassonetti della spazzatura o a lanciarli nel giardino sottostante.

C: La ruota, addirittura! Però concordo con te che bisognerebbe smetterla di fare i perbenisti con le grandi dichiarazioni di principio e operare, invece, affinché, lontano dalla folla e dai rumori del mondo, magari negli eremi o nei conventi di clausura, sorgano luoghi di accoglienza per donne sole con il loro problema.

E: E occorre che sia data alla donna una più ampia possibilità di lasciare il neonato al sicuro, senza essere rincorsa, rintracciata, imputata di abbandono di minore; che, cioè, a differenza di ora, ella possa farlo nel più assoluto anonimato, perché alle volte la vergogna è grande tanto quanto l'ipocrisia di chi sa solo trinciare giudizi.

C: Così, però, non si tenta nemmeno di fare in modo che la madre non si separi dal bambino.

E: Cosa pensi, che bastino le prediche? Qui stiamo parlando di ridurre gli aborti. Vuoi o non vuoi che il bambino viva? Per te, cosa è di primaria importanza? Che nasca? Bene, poniti quell'obiettivo e non chiedere troppo a chi fa già tanta fatica e forse non può dare di più. Potresti correre il rischio di veder fallire miseramente il tuo ambizioso progetto di trasformare uno squallido squarcio di vita in un idilliaco quadretto familiare.

C: Perché poni limiti alla Provvidenza?

E: Per carità, chi ne pone?! Io sto parlando di come, a mio giudizio, lo Stato dovrebbe fare la propria parte per organizzare la società, prescindendo da valutazioni che non gli competono. Il punto è che i politici sono spesso uomini piccoli piccoli, che preferiscono stare sotto l'ala della Chiesa fingendo un'osservanza dei precetti religiosi smentita dai fatti.

C: Stai pensando alla faccenda del divorzio, vero? E' un tuo chiodo fisso.

E: Non ne parliamo! Tutti lì a ostentare religiosità e ossequio al dettato ecclesiastico, salvo poi usufruire di ciò che la legge, giustamente, - dico: giustamente - consente. Il fatto è che, ancora una volta, si fa una terribile confusione tra il confine e il recinto. Per lo Stato, il matrimonio è un contratto tra due persone libere e consenzienti e, come ogni contratto, può essere risolto. Il cittadino cattolico, per il quale in matrimonio è un sacramento indissolubile, non usufruirà di questa possibilità e non divorzierà. E lasciamo da parte, per amore di Dio, la Sacra Rota.

C: E con il matrimonio dei gay, come la metti?

E: Quello, secondo me, è un problema solo se posto, come hai fatto tu, accostando realtà e concetti che devono restare disgiunti. Mi pare, infatti, che i loro rapporti si possano configurare come unioni, che lo Stato dovrebbe disciplinare mediante patti di convivenza, per garantire determinate tutele, e che dovrebbe ufficializzare in appositi registri. Le si possono chiamare *pacs*, come in Francia, o *civil unions*, come negli Stati Uniti; ciò che conta è che vengano riconosciute e non siano costrette a una mortificante clandestinità.

C: Alcuni pensano che i conviventi omosessuali possano diventare concorrenti - come dire? - "sleali" nella fruizione di benefici, usurpando, ad esempio, posti nell'assegnazione degli alloggi.

E: E perché? Basta deliberare che le famiglie hanno la precedenza. D'altra parte, mi pare giusto che, a maggiori obblighi, corrispondano maggiori garanzie.

C: Fammi capire bene. In che cosa consisterebbero i "maggiori obblighi"?

E: Nei doveri derivanti dalla presenza dei figli.

C: Allora è la prole a fare la differenza!

E: Ti pare poco?

C: Certamente no. Mi pare, tuttavia, che limitare a questo la differenza tra un' "unione" e un "matrimonio" corrisponda a un'immagine riduttiva della famiglia. Ragionando così, non sarebbero da considerare "famiglia" due persone che contraessero matrimonio in età avanzata o che, pur giovani, fossero irrimediabilmente sterili.

E: Che male c'è a distinguere tra "coniugi" e "famiglia"? Dopo tutto, la nostra Costituzione definisce la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio". Quel legame è dunque un presupposto, non crea di per sé la famiglia. Nei casi che hai citato, i singoli componenti farebbero parte delle rispettive famiglie di origine e, insieme, rientrerebbero in entrambe.

C: Questo varrebbe anche per i due partner di un' "unione". Allora, perché distinguere tra legami omosessuali ed eterosessuali?

E: Perché sono legami di tipo diverso: un' "unione" non potrebbe mai dare origine a una famiglia.

C: Non sono sicura che mi sia tutto chiaro, anche perché stai cambiando, come se niente fosse, il significato da sempre attribuito a parole di uso comune.

E: Io non cambio proprio niente. Al contrario, cerco di usare la lingua per chiarire e definire i concetti e ti faccio notare che, se si evitasse di estendere a realtà nuove nomi antichi, si supererebbero tanti allarmismi, tante ostilità che impediscono di affrontare e risolvere i problemi. Sempre ammesso che di problemi veri si tratti.

C: Perché metti in dubbio che si tratti di problemi?

E: Perché ci sono talmente tante cose brutte e gravi a questo mondo, che discutere di queste come se fossero questioni vitali è, per me, indegno di una società civile. A questo punto, tuttavia, vale la pena chiarirsi. Ascolta, dunque. Hai presente la differenza, sul piano linguistico, tra "coppia" e "paio"? In Inglese la distinzione è molto più netta ed efficace che in Italiano. Si parla di coppia quando ci si riferisce a cose uguali, che non necessariamente devono andare insieme. Si dice, ad esempio: aver bisogno di *una coppia* di uova; aspettare *una coppia* di minuti. Quando, invece, le due parti sono complementari, si usa la parola *paio*: un paio di scarpe, di guanti, di forbici. Ecco: adottando la suddivisione anglosassone, io chiamerei "unione" il rapporto formalizzato di *una coppia* e "matrimonio" l'analogo rapporto tra *un paio* di persone. "Famiglia" sarebbe invece il nucleo sociale generato, a seguito di un matrimonio, in conseguenza dell'ossequio all'ordine di Dio ad Adamo ed Eva: "Andate e moltiplicatevi".

C: E se *un paio*, - come dici tu - pur potendo procreare, disobbedendo al comandamento divino, decidesse di non avere figli, costituirebbe una famiglia o no?

E: Forse non mi sono spiegato: io non parlerei di famiglia se non in presenza di figli. Non credo, peraltro, che questo significhi svilire il concetto di famiglia; al contrario, ritengo che così lo si esalti, dando, al tempo stesso, senso e dignità ai molteplici tipi di contratto con cui gli individui possono volersi vincolare.

C: Se ho capito bene, dunque, per te due persone unite in matrimonio diventano famiglia al momento della nascita di un figlio. E se, non potendone avere, ne adottassero uno?

E: Diverrebbero una famiglia.

C: E se volesse farlo una coppia omosessuale?

E: Non lo consentirei; proprio per quel bisogno di identità precise che hanno i bambini e cui ho accennato a proposito di religione.

C: Dunque tu, Elio, il Sole della Ragione, il progressista per definizione, impediresti a una coppia gay di allevare come fosse proprio un bambino cui la vita ha negato una famiglia “regolare”?!

E: Proprio così, mia cara. Tu, piuttosto, che vanti un nome certo appropriato se ci si riferisce alla limpidezza d’animo, non altrettanto se si pensa alla chiarezza d’idee, dovresti riflettere su quanto sia più difficile tentare nuovi approdi che non ancorarsi all’esistente.

C: Rifletto e mi compiaccio, constatando che anche per te esistono limiti.

E: Sai bene che ne ho e quanto siano perentori, a volte. Ma non sono io a pormeli, è la realtà ad esigerli. Nel caso di “unioni”, escluderei soluzioni che possano configurare rapporti di tipo genitoriale, giacché uno dei due partner non potrebbe mai rivestire questo ruolo naturalmente, all’interno della coppia, ma prevederei senz’altro la possibilità dell’affidamento, che peraltro la stessa legge apre anche alle persone singole. In più, per evitare dubbi nel processo di definizione della propria identità, limiterei la possibilità di usufruire di questo provvedimento a ragazzi che siano di sesso opposto rispetto ai possibili affidatari, che abbiano compiuto i quattordici anni e che non vengano solo “sentiti” a riguardo ma offrano una specie di “consenso informato”, come si dice in medicina.

C: Come potrebbero un ragazzino o una ragazzina di quell’età operare una scelta consapevole?

E: Sbagli. Gli adolescenti capiscono perfettamente la differenza tra le varie scelte sessuali e sono spesso in grado di stigmatizzare quelle non convenzionali con termini volgari e offensivi. E’ certo, comunque, che si tratterebbe di un’operazione delicatissima, da condurre con estrema cautela e monitorare costantemente.

C: Ti aspetti che la Chiesa possa accettare una cosa simile?

E: Tanto per cominciare, sto parlando dello Stato, dal quale penso si possa esigere un po’ di creatività.

C: Dopo quella nella finanza pubblica

E: Invece di quella, perché qui sarebbe giustificata dalla necessità di trovare soluzione a problemi per i quali il passato non offre suggerimenti. Quanto alla Chiesa, la vorrei tanto coraggiosa - bada, ho detto “coraggiosa”, non “permissiva” - da ammettere che esistono molte forme di amore e che non è caritatevole (nel senso etimologico del termine) condannare quelle che non possono portare alla procreazione.

C: Ma così non si crea disordine? Non si corre il rischio di non capire più cosa è bene e cosa è male?

E: Ammetto che ci sarebbe disorientamento in chi si sentiva al sicuro in un recinto piccolo piccolo e improvvisamente scopre che vengono spostati i paletti e vengono fatte entrare persone che per tanto tempo si erano solo viste al di là della staccionata. La religione, però, deve insegnare proprio a non avere paura della diversità; non deve creare barriere ma abatterle. La religione non è in vessillo da far sventolare, è un tesoro racchiuso nell'anima. Ecco perché, al posto del Papa, non solo non avrei protestato per la mancata indicazione dei valori cristiani tra i principi della Costituzione europea ma non ne avrei mai chiesto l'inclusione. Le radici sono come l'amore: non si vedono; se ne intuisce la forza dalla solidità e dalla vitalità della pianta che vi cresce sopra. Pretenderne l'esaltazione o anche solo il riconoscimento è come chiedere a un bimbetto: "Vuoi bene alla mamma?" Può essere gratificante, per la donna, sentirselo dire ma non avrà certo bisogno di quella confessione per vedere chiari i segni di un legame che è passaggio di linfa e non si adombrerà se il figlio, per gioco o anche per semplice rivendicazione di autonomia, risponderà: "No". Il Papa non dovrebbe lanciare grida di dolore. Il silenzio, la testimonianza muta sono talvolta assai più efficaci.

C: Come vuoi che il Papa non lotti per affermare la fede che lo tiene in vita?

E: Bada che io lo ammiro molto. Dico solo che l'indicazione della matrice cristiana, la quale pur corrisponde a una verità storica, avrebbe eretto uno steccato tanto inutile quanto odioso per chi si sarebbe sentito ingiustamente escluso dal processo identitario di una comunità di cui fa parte a pieno titolo e al cui progresso ha offerto, nei secoli, un contributo essenziale.

C: Non ti pare, tuttavia, che, in questo modo, tutto divenga evanescente? I confini, in fondo, danno sicurezza.

E: I confini creano solo la necessità di difenderli e noi, che li stiamo riducendo politicamente, dobbiamo, in fatto di religione, trasformare gli steccati in esili linee di demarcazione, fili di lana il cui superamento non comporti rischi per nessuno. Trovo, ad esempio, segno di grande saggezza la disponibilità dei missionari a lasciare che i segni delle antiche religioni convivano con quelli della nuova fede. Non è solo strategia e, nei casi migliori, non è nemmeno tolleranza: è rispetto della diversità.

C: Perché ce l'hai tanto con la tolleranza?

E: Perché è spocchia, è una concessione, è frutto della presunzione di chi si ritiene nel giusto e si sente addirittura magnanimo nell'accettare ciò che è altro da sé. E' povertà d'animo, grettezza, miseria interiore.

C: Non esagerare! Pensa a Locke, a Voltaire! Non mi dirai che erano meschini!

E: Ti rendi conto che hai citato menti illuminate di tre secoli fa?! Io sto parlando del sentire comune attuale: a volte mi sembra che non siamo andati avanti di un passo e che sia ancora lontano l'obiettivo della pari dignità, della convivenza basata sul reciproco apprezzamento, frutto della sensibilità a ciò che è proprio dell'altro. Di grazia, oggi, chi, che cosa sarebbero da tollerare? Perché poi? Solo la mia presunzione mi può far credere che la mia visione del mondo sia migliore delle altre.

C: Eh sì, l'unico a dover essere tollerante è Dio, che ha parlato e parla agli uomini in tanti modi diversi, perché ciascuno ha un proprio modo di aprirsi a Lui, di entrare in contatto con Lui. Questo certamente vale per le grandi religioni monoteistiche.

E: Non solo. Perché escludere le altre?

C: Vorresti mettere sullo stesso piano anche, per esempio, il Buddismo?

E: Per quel pochissimo che so sull'argomento, direi che certi aspetti del Buddismo sono più vicini al Cristianesimo che non l'impostazione stessa dell'Islam.

C: Come sarebbe a dire?

E: Prendi gli ispiratori di queste religioni e lascia un momento da parte il fatto che, per noi, Cristo sia figlio di Dio, venuto sulla terra a portarci direttamente la Sua parola. Siddartha, che pure non credeva in un Dio creatore, cinque secoli prima di Cristo, indicava come cause del dolore l'attaccamento ai piaceri della vita e il desiderio di sopravvivere alla morte e invitava, per liberarsene e per raggiungere la pace interiore, ad abbandonare gli estremi - da un lato, la ricerca dei piaceri dei sensi; dall'altro, la mortificazione della carne, - e a seguire la retta via. L'idea dell'estinzione del dolore e del raggiungimento della beatitudine nel nirvana a me fa venire in mente le nostre beatitudini, quelle del discorso della montagna. Lì Gesù non fece, come ritengono alcuni, un inno agli sfigati: li invitò - ci invita ancora tutti, perché ciascuno ha i propri problemi - a cambiare prospettiva. Il che non vuol dire accettare supinamente le nostre infelicità, senza tentare di superarle; non vuol dire subire senza ribellarsi, in vista di un premio futuro; vuol dire vivere il dolore che non si riesce a eliminare senza lasciarsene annientare. Io penso che Dio ci chieda di lottare con tutte le nostre forze per ciò che è bene, per il nostro bene, ma poi di non disperare, perché le sofferenze che la vita non ci risparmia sono comunque inferiori alla nostra realtà ultima. Non possiamo permettere che le pene che la sorte ci infligge o che ci procuriamo da soli ci facciano dimenticare di noi stessi. Le beatitudini sono un inno alla resistenza, sono il nirvana dei cristiani, pur nella diversa prospettiva di risarcimento nell'aldilà.

Altro è il discorso per Maometto, che era un guerriero. Mentre Cristo, apostolo della non-violenza, biasimò il discepolo che aveva messo mano alla spada e staccato un orecchio al servo del sommo sacerdote, venuto ad arrestarlo, Maometto, oltre cinque secoli dopo, ha fatto spedizioni contro i nemici, contro coloro che lo avevano osteggiato e anche contro gli ebrei.

C: A proposito degli ebrei, come li vedi collocati in questo affresco?

E: Sono i grandi padri. Consideriamo che Mosè visse dodici secoli prima di Cristo, per primo parlò di un unico Dio e ricevette le Tavole dei Comandamenti che, ancora oggi, sono la normativa di riferimento, tant'è che lo stesso Gesù disse: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento." E' vero, gli Ebrei non riconobbero in Lui il Messia e lo aspettano ancora, ma qual è il problema? Vuol dire che, quando Dio scenderà in terra, per loro sarà una venuta e per noi un ritorno.

C: Non è così semplice. Per tanto tempo si è creduto che la loro storia portasse i segni della punizione per avere ucciso il Figlio di Dio.

E: Pensi davvero che quella sia la causa di tutte le loro sofferenze? Ti pare possibile che un popolo sia maledetto nei secoli dei secoli? Questa è una condanna che noi uomini non dovremmo poter neanche concepire, consapevoli tutti di essere altrimenti imputabili di stragi, genocidi o altri crimini infami commessi da chissà quali nostri antenati. E poi, secondo te, è plausibile che Dio abbia inflitto una simile punizione a chi, per via di un ruolo assegnatogli, stava dando compimento a una storia già scritta? Perché Suo Figlio, - ricordalo - come uomo, era destinato alla morte. Se Lui avesse voluto glorificarsi, gli avrebbe concesso la morte prestigiosa dell'eroe, ma il compito che gli

aveva affidato era di essere vicino agli ultimi: per questo la sua morte è stata ignominiosa, come quella di un malfattore. Non solo. In quanto incarnazione dell'umanità, non poteva concludere la propria esistenza al riparo da tutti i patimenti che caratterizzano la nostra vita: l'ingiustizia, l'umiliazione, la violenza, l'oltraggio. Cristo in croce chiese al Padre di perdonare i suoi persecutori perché - disse - "non sanno quello che fanno". Era proprio così: gli ebrei non lo sapevano perché, (indipendentemente dalle modalità di svolgimento del processo e dal ruolo effettivo avuto dai Romani nella vicenda) in quel momento, erano semplice strumento nella mani di Dio. Come era possibile che Egli, a un tempo, se ne servisse e li condannasse?

C: In effetti, sarebbe stata una perfidia troppo umana ...

E: Credimi, i loro patimenti non hanno niente a che vedere con la morte di Gesù. La loro storia è invece segnata dalla loro capacità di mettere a frutto le proprie doti anche in circostanze difficili o estreme. Ciò che muove contro di loro è il timore unito all'invidia: chi vuole detenere un potere, con quelle doti deve fare i conti e, per questo, o cerca di tenerseli buoni o cerca di distruggerli.

C: Allora non c'è scampo.

E: Secondo me, sì, ma per una via difficile da percorrere. Occorrerebbe, ancora una volta, separare bene la politica dalla religione. Mi rendo conto che non è facile, perché la loro religione è stata sempre il pretesto adottato per attaccarli, al punto da inventare per loro una razza che non esiste, ma il discorso è diverso se si considera lo Stato d'Israele. Il conflitto con gli arabi è politico ed economico e in quei termini va affrontato, tenendo presente che il diritto a una patria vale per tutti. E qui direi che gli israeliani - ripeto: gli israeliani, non gli ebrei - quanto meno peccano di eccesso di legittima difesa.

C: Va bene. Ho capito che, a tuo giudizio, una divisione netta tra politica e religione, in qualunque Stato, renderebbe risolvibili non solo i conflitti interni ma anche quelli internazionali. E non c'è dubbio che essa ostacolerebbe anche ogni forma di fondamentalismo. A nulla varrebbe, invece, nella sorda opposizione che caratterizza il rapporto tra religioni. Non intaccherebbe quella sorta di gerarchia che fa considerare alcune religioni una evoluzione rispetto ad altre, come le monoteistiche in rapporto alle politeistiche.

E: Vorresti sostenere che noi siamo più evoluti degli antichi greci, che avevano un Olimpo pieno di dei?

C: Proprio no. Invece, se posso essere sincera, sento la mia concezione dell'anima più densa e intensa di quella proposta dalle religioni che postulano la reincarnazione.

E: Non capisco perché l'idea della titolarità dell'anima dovrebbe essere giudicata un progresso. Al massimo, la si può considerare esito dell'applicazione del concetto di proprietà. Sappiamo bene quanto siamo restii, noi borghesi, alla condivisione. Se ci pensi bene, in fondo, quella teoria non fa che attribuire un'anima a tutte le specie viventi, - compresi gli animali e le piante - togliendone l'esclusiva all'uomo: un bel colpo per la sua superbia!

C: Sì, ma quest'anima trasmigra ...

E: E lasciala andare dove si merita!

C: Come fai a parlare con tanta superficialità?!

E: Sai bene che non sono superficiale; è che non sono disposto a sindacare sulle concezioni religiose altrui.

C: Sindacare, no, ma farci dell'ironia sopra, sì.

E: Non è ironia; al contrario, è rispettosa accoglienza, la stessa con cui mi pongo dinanzi ad alcune manifestazioni della nostra fede.

C: Per esempio?

E: Per esempio, l'incredibile processo di moltiplicazione che ha subito la Madonna. Prova a spiegare ai devoti selettivi che la Madonna di Pompei non è meno miracolosa di quella di Fatima o viceversa!

C: Questo non è un pilastro della fede.

E: Vallo a dire ai pellegrini! La fede non sono le disquisizioni teologiche, è il vissuto quotidiano di ciascuno di noi; è ciò che ci si lascia credere. E' per questo che deve essere bandita la supponenza. Nessuna religione - dico nessuna - ha il diritto di ritenere di aver colto il senso della vita più di qualsiasi altra; o meglio, può presumere di essere la sola ad aver raccolto il messaggio di Dio e averne dato l'interpretazione autentica. Questo Dio, che ciascuno si picca di avere dalla propria parte, ci guarda tutti con un sorriso mesto, non sorpreso ma rattristato, come solo un padre saggio può osservare i suoi rampolli litigare e picchiarsi per cose di cui capiscono ancora così poco. Aspetta che crescano e mettano giudizio e imparino a consentire che ognuno interpreti l'universo secondo la propria forma mentale, per cui il razionalista studierà le leggi che lo governano mentre l'artista ne coglierà l'incanto.

C: E se il razionalista non lo riconosce come Padre?

E: Forse che un genitore cessa di essere tale solo perché il figlio lo rinnega? Probabilmente, si limiterà ad assistere con benevolenza agli sforzi che quel suo figlio impertinente compirà per dargli un altro nome, magari "forza vitale", citando, come in una sineddoche, la parte per il tutto.

C: In verità, è il contrario: gli atei ritengono che, non diversamente dagli animisti o dagli antichi politeisti, siamo noi a chiamare l'energia dell'universo Dio, a dare quel nome all'ignoto, all'insieme di ciò che non riusciamo a spiegare.

E: E allora? Cosa cambia?

C: Moltissimo, mi pare. Secondo loro, Dio è una semplice costruzione mentale, un'entità che, con un procedimento inverso rispetto a quello narrato nella Genesi, noi ci figuriamo, un po' simile a noi ma privo dei nostri limiti: noi moriamo, Lui è immortale; noi siamo pieni di difetti, Lui è perfetto; noi siamo spesso impotenti dinanzi alle difficoltà, Lui è onnipotente. Per il resto, proprio come noi, oltre a creare, genera e addirittura ci manda sulla terra un figlio che, per metà, è uomo. Ammetterai che queste osservazioni hanno un senso, non meno della perplessità ebraica che così si torni un po' al politeismo.

E: Vedi in che trappola cadi? Numeri le Persone della Trinità come fossero persone fisiche. Metti da parte queste suggestioni! Noi antropomorfizziamo Dio per comodità, perché ci riesce più facile pensarlo, sentirlo vicino a noi, ma, se siamo uomini di scienza o anche solo più legati alla razionalità, cosa ci impedisce di percepirne l'essenza nell'energia dell'universo, quella che tutto

trasforma, generando movimento e vita? Chiamare quell'energia Dio o Dio quell'energia è esattamente la stessa cosa. Vedere Dio nelle sue creature è come ammirare un insegnante attraverso la bravura dei suoi allievi, esaltare un artista contemplando le sue opere. Un genitore è felice degli apprezzamenti riservati ai figli e non si rammarica se nessuno ricorda o cita la parte che ha avuto nel loro successo.

C: Sì, va bene, così è - come dire? - dal punto di vista di Dio ma, per i non credenti, l'energia dell'universo è una cosa in sé, che non postula l'idea di un Creatore.

E: E' vero, ma chi ammette i limiti della propria conoscenza lascia comunque uno spazio per Dio.

C: Così torniamo all'idea che Dio sia l'ignoto solo perché ignoto, cioè che si definisca Dio ciò che non si conosce o non si capisce.

E: Ma il principio è quello. Che c'è di male?

C: Come: che c'è di male? Vuol dire distruggere tutto il lavoro che l'umanità ha fatto nel tempo ... per dare un corpo al mistero.

E: Hai detto bene. E' proprio perché questo è il fine di ogni religione che non dobbiamo essere restii ad accostarci ad alcuna altra fede, tanto meno ai non credenti, e non nella folle speranza di catechizzarli. Al contrario, dobbiamo ricercarne la vicinanza semplicemente per percepirne la diversa sensibilità.

C: E' vero. E' bello, ad esempio, ascoltare gli scienziati, spesso i più scettici, mentre illustrano le meraviglie dell'universo e delle sue leggi. Che importa se non le considerano opera di Dio?

E: E non dobbiamo mai temere le loro scoperte. Quando Copernico e Galileo tolsero alla terra la centralità di cui aveva goduto fino a quel momento nell'immaginario collettivo, sembrò che l'universo intero dovesse crollare, insieme alla nostra concezione religiosa. Non fu così. La scienza non può allontanarci da Dio perché, se Dio è ciò che non conosciamo, esisterà per noi in eterno.

C: Peraltro, non di rado, le scoperte individuano impensate armonie. Ricordo ancora il mio stupore quando, per la prima volta, sentii parlare della strana rispondenza tra il ciclo mensile della donna e quello lunare.

E: Io ricordo invece che non mi stupì affatto; anzi, mi fornì una plausibile spiegazione al vostro essere così lunatiche.

C: Mi pareva strano che non avessi ancora trovato il modo di parlar male delle donne ma sappi che c'è più tendenza al fanatismo in voi che in noi.

E: Lo ammetto. Il fatto è che, non di rado, subite il fanatismo con cui noi uomini mascheriamo le nostre paure e aspirazioni; su di voi scontiamo la nostra disperazione. Ecco perché c'è bisogno dello Stato che impedisca le prevaricazioni ed ecco perché dobbiamo rifuggire da chiunque, facendo leva sulla nostra vanità e presunzione, ci spinga all'arroccamento. Nessuno ha alcun titolo a sentirsi superiore ad alcuno dal punto di vista religioso. Ad esempio, noi cristiani abbiamo il dovere di far conoscere il messaggio evangelico, perché questo compito ha dato Gesù agli apostoli, ma non abbiamo il diritto di imporlo né di sgomitare con esponenti di altre religioni per qualche proselito in più. Penso che la nostra Chiesa debba ritrovare come esclusiva la propria dimensione spirituale e

abbandonare ogni aggancio col mondo politico, ogni forma di compromissione col potere temporale. Cristo, che ha separato bene ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio, non ha preteso dai notabili affermazione e riconoscimento. La religione non deve avere niente a che fare con il potere mai, né direttamente, come in certi governi islamici, né indirettamente, magari beneficiando di concessioni, da parte dei governanti intenti esclusivamente ad accaparrarsi benevolenza e supporto.

C: Ma il potere della Chiesa di Roma ha ragioni storiche precise, che non si possono liquidare come una sorta di degenerazione. Sei sicuro di fare i conti con la realtà?

E: Credo di sì e tuttavia, come Martin Luther King, “I have a dream”, ho un sogno: che un giorno il Papa chieda allo Stato italiano l’abolizione del Concordato e, da quel momento, il Cattolicesimo si ponga alla stregua delle altre confessioni e con esse conviva in proficua collaborazione, come a Kazan. Ecco, io sogno un mondo come Kazan, in cui i cristiani, sul piano religioso, siano in un rapporto paritario con tutti gli altri credenti. Pensa quanto alta e vibrante sarebbe la voce della nostra Chiesa se potesse vantare la sola forza delle proprie idee e trasmettere il messaggio del Vangelo partecipando appieno della nostra vita: ci darebbe, oggi, la stessa speranza che la parola di Cristo suscitò allora in chi lo ascoltava! Cadrebbe l’ostilità che ora circonda i suoi apparati e anche l’indifferenza che mina la sua vitalità. Sarebbe libera lei e lascerebbe libero lo Stato di legiferare secondo propri principi.

C: Non si porrebbe più la questione della laicità dello Stato.

E: Quello, secondo me, è un principio che non andrebbe nemmeno posto in discussione e mi sorprende che, in nome di quel principio, in un Paese europeo, si impedisca la libera esibizione dei simboli della religione.

C: Vuoi dire che le studentesse islamiche dovrebbero poter portare ovunque il velo a scuola?

E: Certamente. Proprio come le nostre suore. Basterebbe che si attenessero a una norma che dovrebbe valere per tutti, anche per i manifestanti nei cortei: il volto deve essere sempre scoperto e riconoscibile. Bada, non per il problema del terrorismo ma per rispetto del prossimo. Nel momento in cui esco da casa e vado in un luogo pubblico, ho il dovere sociale di presentarmi: il passante in strada, l’avventore in un negozio devono poter capire chi è loro accanto. E’ l’unico modo per essere “persone”. Il rendere o il rendersi individuabili solo come membro di una comunità è la via che porta al razzismo e lo alimenta. Ma se questo non accade, se l’appartenenza a un gruppo è testimoniata da un segno che non impedisce di guardare una persona in viso, non c’è motivo alcuno per limitazioni o divieti.

C: E l’infibulazione? Anche quella dovrebbe essere consentita?

E: Ti rendi conto che accosti cose diversissime? L’infibulazione è illegale perché contravviene al principio della salvaguardia dell’integrità fisica dell’individuo. Io addirittura penso che una legge potrebbe togliere le bambine ai genitori che le hanno sottoposte a quella mutilazione. Come per il divorzio e l’aborto, le regole dettate dalla religione sono valide solo all’interno delle leggi che lo Stato si dà. E lo Stato non deve aver paura di esercitare le proprie prerogative, perché ha un ambito di azione preciso: si deve occupare dei problemi concreti di oggi. Le religioni, invece, si occupano dell’anima e rispondono a esigenze immateriali permanenti.

C: Tutte sullo stesso piano, dunque?

E: Tutte con pari dignità, nel rispetto reciproco. E' il minimo che possiamo fare per non apparire ridicoli. Pensa, per un attimo, al sistema solare come a un atomo e immagina che la nostra galassia non sia che una molecola dell'universo: noi, lillipuziani abitanti di questo elettrone del cosmo che è la terra - che lo stesso Gesù definisce "sgabello per i piedi" di Dio - abbiamo la presunzione di credere di capire o di poter capire tutto. Dio ci guarda con tenerezza e, se non fosse per la sua infinita pazienza, ci avrebbe distrutti da un pezzo. *Per caso*, un meteorite si sarebbe schiantato sulla terra e noi avremmo fatto la fine dei dinosauri.